

ANNA BASILE

INCESTO E GUERRA
NELLE *PHOENISSAE* DI SENECA*

ABSTRACT

Seneca's *Phoenissae* focuses on analysis of the family members' reactions to guilt. This study aims to demonstrate that the investigation about the lexical choices to designate the crime allows a deeper understanding of character's attitude. In particular, the selection of the nouns reflects Oedipus's profound struggle with the crime of incest, as he is aware that it has inevitably tainted his sons. Jocasta, by contrast, seems to argue that the war – rather than incest – is the threat to her family.

Le *Phoenissae* di Seneca raccontano il dramma esistenziale e familiare vissuto da Edipo dopo la scoperta dell'incesto. Privo della vista e accompagnato dalla figlia Antigone, lo sciagurato sovrano cerca una pena adeguata al reato commesso espiable, a suo giudizio, solo con la morte. Nei vv. 1-362 sono descritti il peregrinare dei due personaggi nei dintorni di Tebe e i tentativi della giovane di trattenere il padre dai suoi propositi suicidi sottolineando come il re sia l'unico che possa evitare la guerra tra i figli in lotta per il trono e salvare la città da una distruzione certa. Nei vv. 363-664, invece, la scena si sposta sul campo di battaglia, dove Jocasta interviene, pronta a morire, per fermare Polinice ed Eteocle e salvare quanto resta della propria famiglia. Il testo manca delle parti corali e non è possibile determinare con certezza la collocazione delle sezioni giunteci e gli sviluppi della trama. Come è emerso dai numerosi studi condotti dalla critica sussistono, tuttavia, delle evidenti consonanze tra le parti che inducono ad ipotizzare quanto meno un progetto compositivo unitario¹.

* Questo studio è la prosecuzione di una ricerca pubblicata in anni precedenti a cui rimando per la connessione tra la terminologia analizzata e la prassi giuridica. Rispetto alla versione iniziale i dati sono stati rianalizzati e gli esiti sono stati posti in relazione alla caratterizzazione dei personaggi, tenendo conto anche dei più recenti studi sul testo. Il testo latino citato segue l'edizione oxoniense a cura di O. ZWIERLEIN.

¹ Inizialmente il dramma è stato interpretato come l'esito della giustapposizione di due tronconi di tragedie differenti confluiti in un unico testo (cf. J. F. GRONOVIVS, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Lugduni Batavorum 1661; R. PEIPER – G. RICHTER, *L. Annaei Senecae tragoediae*, Lipsiae 1867; F. LEO, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Berolini 1878); successivamente le consonanze presenti tra le due parti hanno spinto ad abbandonare tale ipotesi (cf. J. MESK, *Senecas Phönissen*, «WS» 37 [1915], pp. 289-322; U. MORICCA, *Le Fenicie di Seneca*, «RFIC» 45 [1917], pp. 467-

In questo contributo intendo presentare una riflessione relativa alla terminologia adoperata dai protagonisti per indicare i due poli intorno ai quali ruota la tragedia, incesto e guerra, un aspetto, quello terminologico, nodale nell'ideologia senecana in relazione al mito di Edipo².

1. L'analisi della prima sezione in riferimento al lessico adoperato per indicare la colpa fornisce alcuni dati utili a comprendere i nuclei ideologici alla base del dramma. Edipo accusa sé stesso di essere un pericolo per la sua famiglia e per l'intera collettività dal momento che teme che la sua sola presenza possa contaminare chi lo circonda; è afflitto per aver compiuto un *parricidium* e per aver commesso incesto. Per colpe di natura così differenti, come si vedrà, viene scelta una terminologia ben connotata, che rimanda a sfere semantiche definite e che è progressivamente selezionata seguendo l'evoluzione della percezione del delitto da parte dei personaggi. L'endiadica dialettica *error/culpa* rilevata per gli altri drammi, che secondo Mazzoli circoscrive nella più serrata forma drammatica la consapevolezza di una responsabilità diretta dell'individuo nel compimento dei delitti³, nelle *Phoenissae* si arricchisce di un'ulteriore specificità terminologica che rende la riflessione sul male ancora più densa e complessa.

Nel rievocare le colpe dei Labdacidi, Seneca si serve di tre sostantivi: *scelus*

515; A. PAUL, *Untersuchungen zur Eigenart von Senecas Phoenissen*, Bonn 1953; R. J. TARRANT, *Senecan Drama and its Antecedents*, «HSP» 82 [1978], pp. 213-263); sono stati identificati i temi unificanti (cf. F. GIANCOTTI, *Saggio sulle tragedie di Seneca*, Roma-Napoli-Città di Castello 1953), è stata proposta una verosimile collocazione delle parti in nostro possesso all'interno di una possibile tragedia compiuta (cf. T. HIRSCHBERG, *Senecas Phoenissen. Einleitung und Kommentar*, Berlin - New York 1989), ed è stata posta maggiore attenzione all'analisi dei modelli letterari di riferimento (cf. M. FRANK, *Seneca's Phoenissae. Introduction and Commentary*, Leiden-New York-Köln 1995).

² La confusione sul piano terminologico in riferimento ai termini parentali come primo esito dell'incesto è stata messa in evidenza da M. BETTINI, *L'arcobaleno, l'incesto e l'enigma. A proposito dell'Oedipus di Seneca*, «Dioniso» 54 (1983), pp. 137-152; A. BORGO, *Pietas familiare e nefas originario. Terminologia dei rapporti parentali nelle Fenicie di Seneca*, «Vichiana» 17 (1988), pp. 275-283; V. RAIMONDI, *L'ambiguità dell'eroe tragico: alcune osservazioni sulla figura di Edipo*, «ARF» 4 (2002), pp. 125-139; p. 129.

³ Cf. G. MAZZOLI, *Error e culpa nelle tragedie di Seneca*, «Aevum(ant)» n.s.10 (2010), pp. 321-331. Sulle tragedie intese come trasposizione drammatica di tensioni esistenziali più profonde cf. G. PETRONE, *La scrittura tragica dell'irrazionale*, Palermo 1984; EADEM, *Metafora e tragedia. Immagini culturali e modelli tragici nel mondo romano*, Palermo 1996, p. 19 ss.; A. SCHIESARO, *The Passions in Play: Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003; J. DANGEL, *Sénèque ou la tragédie revisitée: dérivations des genres et tensions idéologiques en manifeste culturel*, «Aevum(ant)» 4 (2004), pp. 171-192.

(quindici occorrenze)⁴, *facinus* (quattro occorrenze)⁵ e *nefas* (quattro occorrenze)⁶.

Come ho evidenziato altrove, questi termini rimandano alla sfera religiosa definendo un delitto di natura moralmente esecrabile e che trasgredisce il diritto naturale su cui si basano i rapporti parentali⁷. Accanto a questa semantica di ambito più strettamente morale si può evidenziare un uso che è legato all'evoluzione drammatica del protagonista.

Nelle *Phoenissae* dopo la scoperta dell'incesto e l'accecamento, Edipo non si riconosce come padre di Antigone, incredibilmente pura; ha perso già da tempo il ruolo di guida della città di Tebe ed è indifferente alle azioni dei figli. Nella prima parte del dramma Seneca presenta un personaggio che avverte la necessità di espiare i propri delitti ed è alla ricerca della propria identità⁸. Tale acquisizione è scandita chiaramente dal cambiamento nelle sue decisioni in rapporto alla propria vita. All'inizio desidera allontanarsi anche da Antigone per il timore di poter commettere nuovamente lo stesso crimine⁹:

...discede a patre / discede virgo. timeo post matrem omnia (*Phoen.* 49-50).

Il rifiuto della relazione genitoriale è generato soprattutto dalla coscienza dalla natura incorrotta della giovane¹⁰:

⁴ Su ventotto occorrenze complessive nel dramma, quindici sono solo nella prima sezione (vv. 23; 48; 143; 159, 167; 216; 218; 242, 252; 269 [per due volte]; 271; 327; 328; 338).

⁵ Su sette occorrenze nel testo per quattro volte ricorre nei vv. 1-362 (vv. 264; 270; 289; 331).

⁶ Su undici occorrenze nella tragedia si rilevano quattro usi nella sezione in analisi (vv. 231; 300 [per due volte]; 356).

⁷ Per una riflessione sull'uso di questi termini con riferimento alla prassi giuridica cf. A. BASILE, *La terminologia della colpa nelle Phoenissae di Seneca*, in *Dalla civiltà classica all'Umanesimo. Studi dei Dottori di Ricerca del Dipartimento*, a cura di F. LONGO AURICCHIO - G. POLARA, Napoli 2014, pp. 18-26; pp. 19-20 e relativa bibliografia.

⁸ Su Edipo come personaggio alla ricerca di un'identità perduta dopo la scoperta delle proprie colpe cf. J.C. FICHT – S. McELDUFF, *Construction of the Self in Senecan drama*, «Mnemosyne» 55 (2002), pp. 18-40.

⁹ Sul timore che la stessa vicinanza possa offrire un motivo per macchiarsi nuovamente di un delitto e per l'analisi del linguaggio di ascendenza elegiaca nelle espressioni di Antigone cf. L. GINSBERG, *Don't stand so close to me: Antigone's Pietas in Seneca's Phoenissae*, «TAPhA» 145 (2015), pp. 199-230.

¹⁰ Di rifiuto della relazione parentale parla per la prima volta E. CALABRESE, *Elementi di comunicazione non verbale nelle Phoenissae di Seneca (vv. 1-362)*, «DeM» 12 (2021), pp. 197-229; pp. 216-218, e lo pone in relazione ad una precisa prossemica che vede la giovane richiedere ripetutamente il contatto fisico col padre attraverso le mani e il diniego da parte di quest'ultimo che preferisce un'andatura insicura ma solitaria.

unde in nefanda specimen egregium domo? / unde ista generi virgo dissimilis suo? (Phoen. 80-81).

Schiacciato dal senso di colpa, egli desidera solo l'annullamento della propria esistenza:

me fugio, fugio conscium scelerum omnium / pectus, manumque hanc fugio et hoc caelum et deos (Phoen. 216-217).

Solo al termine della sezione Edipo accetta di continuare a vivere per poter assistere in lontananza alla distruzione di Tebe e al compimento di un delitto maggiore da parte dei figli:

...latebo rupis exesae cavo / aut saepe densa corpus abstrusum tegam. / hinc aucupabor verba rumoris vagi / et saeva fratrum bella, quod possum, audiam (Phoen. 359-362).

Questo cambiamento repentino di prospettiva da parte del personaggio trova la sua origine nella nuova funzione che vuole assumere rispetto alla propria discendenza¹¹. Inizialmente il sovrano dichiara alla figlia di essere tormentato dalla terribile visione di Laio¹²:

en ecce, inanes manibus infestis petit / foditque vultus. nata, genitorem vides? / ego video. (Phoen. 42-44).

E ancora, poco dopo, lo invoca per assistere alla sua fine:

et tu, parens, ubicumque poenarum arbiter / adstas mearum; non ego hoc tantum scelus / ulla expiari credidi poena satis / umquam, nec ista morte contentus fui / nec me redemi parte: membratim tibi / perire volui – debitum tandem exige (Phoen. 166-171).

¹¹ Come dimostra G. CARLOZZO, *Flecte mentem. Cambiamenti di opinione in Seneca tragico*, «Pan» 15-16 (1998), pp. 101-116, in genere i personaggi tragici senecani sono, invece, fermi nei propri propositi ed ogni appello alla razionalità risulta vano. Secondo N. PALMIERI, *L'eroe al bivio: modelli di "mors voluntaria" in Seneca tragico*, Pisa 1999, p. 179, il cambiamento di atteggiamento potrebbe essere motivato dal desiderio di essere per i figli una Furia persecutrice così come è Laio per Edipo, restando una presenza occulta ma viva.

¹² Sulla natura del rapporto tra Edipo e Laio in riferimento all'*Oedipus* sono ancora condivisibili le considerazioni di G. BARBERIS, *Laio, il padre di Edipo (Sen. Oed. 619 e ss.)*, «Paideia» 47 (1992), pp. 161-178.

La morte “a pezzi” (*membratim*) che auspica come unica soluzione risolutrice per espiare sia l’assassinio paterno che il *crimen incesti* – *scelus* – si risolve, nella chiusa della sezione, nella segregazione in una grotta in cui, attraverso il canale uditivo, egli potrà cogliere i rumori della guerra combattuta dai figli e tornare in una dimensione quasi prenatale, come sembra suggerire l’immagine stessa della caverna (*hinc aucupabor verba rumoris vagi, Phoen. 361*)¹³.

Questo mutamento, di cui si parlava poc’anzi, si traduce in un uso di una terminologia della colpa che progressivamente accompagna lo sviluppo della condizione del protagonista.

Dall’inizio del dialogo con Antigone fino al momento della risoluzione finale, Seneca connota le colpe di Edipo prevalentemente col termine *scelus* che indica, in maniera indistinta, sia il parricidio che l’incesto. Tale è il reato che potrebbe commettere verso Antigone:

... *nullum facere iam possum scelus ?/ possum miser, praedico...* (*Phoen. 48-49*).

Ancor prima di conoscere le intenzioni dei figli, quindi in relazione all’uccisione di Laio e all’unione con Giocasta, la necessità della morte è data dalla gravità del delitto, *scelus*, appunto:

... *hoc animo sedet / effundere hanc cum morte luctantem diu / animam et tenebras petere: nam sceleri haec meo / parum alta nox est: Tartaro condi iuvat* (*Phoen. 141-144*).

Una gravità per la quale è richiesta l’assistenza del defunto padre, come abbiamo visto in precedenza, affinché possa essere adeguatamente espiata¹⁴. Così, anche quando rievoca l’incesto, lo fa in una forma in cui il poliptoto accresce l’intensità del termine¹⁵:

¹³ Già in precedenza (*Phoen. 224-225: ego ullos aure concipio sonos / per quos parentis nomen aut nati audiam?*) Edipo aveva sottolineato la difficoltà di accettare la permanenza del canale uditivo come unico contatto col mondo esterno e, quindi, con la propria colpa (su cui cf. A. BONANDINI, *Nefas, empietà, reticenza e dinamiche della comunicazione nelle tragedie di Seneca*, «QUCC» n.s. 122 [2019], pp. 121-156; p. 138). In questo caso sarà proprio l’udito a consentirgli la sopravvivenza ascoltando i suoni della distruzione. Sull’immagine della grotta come metafora della dimensione precedente la nascita cf. C.A.J. LITTLEWOOD, *Self-Representation and Illusion in Senecan Tragedy*, Oxford 2004, p. 178.

¹⁴ Cf. *Phoen. 167: ...non ego hoc tantum scelus / ulla expiari credidi poena satis.*

¹⁵ Cf. A. TRAINA, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1995², p. 80.

...in patrios toros / tuli paterno sanguine aspersas manus / scelerisque pretium maius accepi scelus. / leve est paternum facinus: in thalamos meos / deducta mater, ne parum sceleris foret, / fecunda... (Phoen. 267-272).

In maniera meno specifica il sostantivo è utilizzato per connotare genericamente le colpe del solo Edipo, come nel luogo analizzato in precedenza (*me fugio, fugio conscium scelerum omnium / pectus...* Phoen. 216-217), e poco dopo:

ego ille sum qui scelera committi vetem? (Phoen. 328).

Il termine connota quegli stessi delitti che potranno essere perpetrati dal ramo maschile della famiglia, come lo stesso sovrano esorta a fare:

...*scelere defungi haut levi / haut usitato tanta nobilitas potest* (Phoen. 338-339).

Progressivamente il ricordo e la menzione, quindi, del passato divengono meno vivi nelle parole del protagonista e muta, di conseguenza, anche la terminologia.

Accanto a *scelus* sono adoperati anche *facinus* e *nefas*, quest'ultimo con un ambito di riferimento più preciso. Per comprendere meglio la *variatio* tra i tre termini giova richiamare più dettagliatamente il passo analizzato poc' anzi in cui il sovrano passa in rassegna tutte le sue colpe:

...*facinus ignotum efferum / inusitatum fare quod populi horreant, / quod esse factum nulla non aetas neget, / quod parricidam pudeat: in patrios toros / tuli paterno sanguine aspersas manus / scelerisque pretium maius accepi scelus. / leve est paternum facinus...* (Phoen. 264-270).

Il sostantivo *facinus* appare per la prima volta sia per connotare l'incesto, delitto accresciuto dall'accumulo di aggettivi (*ignotum efferum inusitatum*)¹⁶ e dalla relativa che specifica le ragioni della gravità e la difficoltà di definirlo proprio sul piano lessicale (*fare quod populi horreant, / quod esse factum nulla non aetas neget*)¹⁷, sia per indicare l'assassinio di Laio (*paternum facinus*).

L'altra occorrenza, invece, è di natura ancora più generica poiché designa, nuo-

¹⁶ Sull'accumulo degli aggettivi in asindeto per accrescere l'atrocità del reato come cifra stilistica comune anche ad altri drammi cf. N. PRATT, *Seneca's Drama*, Chapel Hill-London 1983, p. 31; sull'uso comune anche alle scuole di retorica cf. H.V. CANTER, *Rhetorical Elements in the Tragedies of Seneca*, Urbana 1925, pp. 9-23; G. RUNCHINA, *Tecnica drammatica e retorica nelle tragedie di Seneca*, Roma 1960, pp. 3-15; G. BONELLI, *Il carattere retorico delle tragedie di Seneca*, «Latomus» 37 (1978), pp. 395-418; A. CASAMENTO, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002, pp. 35-38.

¹⁷ Sul tentativo di rimozione del delitto da parte delle generazioni più giovani che appartengono alla dinastia dei Labdacidi cf. G. PETRONE, *Seneca. Le Fenicie*, Milano 2010³, p. 58 n. 58.

vamente come *scelus*, le colpe del protagonista che assumono, però, un valore esemplare in negativo per i due giovani:

...*meorum facinorum exempla appetunt* (*Phoen.* 331).

Se per *facinus* nella prima sezione si rileva un uso analogo a *scelus*, diverso è il caso di *nefas*. Esso indica la recrudescenza del dolore generato dalla presenza di Antigone e dalla sua voce che gli ricorda, continuamente, da quale evento ella abbia avuto origine:

...*inhaeret ac recrudescit nefas / subinde, et aures ingerunt quidquid mihi / donastis, oculi...* (*Phoen.* 231-233).

E poi, analogamente, esso connota in anafora la nascita di Eteocle e Polinice (*nefasque nullum per nefas nati putant* v. 300) e il reato che essi dovrebbero compiere seguendo le orme paterne:

...*frater in fratrem ruat. / nec hoc sat est: quod debet, ut fiat nefas / de more nostro, quod meos deceat toros* (*Phoen.* 355-357).

2. Nella seconda sezione la scena cambia radicalmente: Giocasta appare in preda alla disperazione di fronte alla notizia dell'imminente scontro tra i figli che cerca di evitare rivolgendosi soprattutto a Polinice, colui che gli appare meno corrotto dalla *libido regnandi*.

I tre termini ricorrono con una frequenza pressoché simile rispetto alla prima sezione: ritroviamo *scelus* (tredici volte)¹⁸; *facinus* (tre occorrenze)¹⁹; *nefas* (sette occorrenze)²⁰ per descrivere i reati della famiglia tebana.

La sostanziale sovrapposizione tra i sostantivi che abbiamo rilevato per i vv. 1-362 si risolve con un uso univoco degli stessi adoperati solo per indicare, all'inizio, il delitto familiare e poi solo la guerra.

In apertura della sezione Giocasta prova invidia verso le *impiae matres* tebane che, pur avendo ucciso i loro figli, godono di una sorte migliore della sua poiché non devono incorrere nel ricordo della colpa commessa²¹:

¹⁸ Cf. *Phoen.* 366; 367; 416; 456; 494; 530; 538; 542; 590; 620; 624; 633; 643.

¹⁹ Cf. *Phoen.* 363; 533; 549.

²⁰ Cf. *Phoen.* 412; 453; 497; 526; 527; 531; 639.

²¹ Sugli *exempla* mitologici rievocati per cercare un archetipo anche per le azioni negative cf. G. RODRIGUEZ HERRERA, *Exempla mitologica en las tragedias de Séneca*, in *Séneca dos mil años después*. Actas del Congreso Internacional Conmemorativo del Bimilenario de su Nacimiento, (Cordova, 24-27 settembre 1996), ed. por M. RODRIGUEZ -PANTOJA, Cordova 1997, pp. 211-221.

felix Agave: facinus horrendum manu, / qua fecerat, gestavit et spoliū tulit / cruenta nati maenas in partes dati; / fecit scelus, sed misera non ultra suo / scelerī occurrit (Phoen. 363-367)²².

I due termini sono presenti con una valenza analoga per definire il reato che si consuma in ambito familiare, ma un più circoscritto slittamento di significato si rileva per *facinus* che, dopo l'occorrenza nel riferimento mitologico che connota il sostantivo di un significato dalla forte carica negativa accresciuta anche dall'aggettivo (*horrendum*), è sempre adoperato per indicare la guerra:

licet timore facinoris tanti vacem / videamque iam nil tale, sum infelix tamen / quod paene vidi. (Phoen. 533-535).

[vidit]...igne flagrantē trabes / fumare, cineri quae petunt nostras domos, / fratresque (facinus quod novum et Thebis fuit) / in se ruentes... (Phoen. 547-550).

Diverso è il caso di *scelus* che definisce, nell'accurata esortazione di Antigone, la contesa sorta tra i fratelli:

...signa collatis micant / vicina signis, clamor hostilis fremit; / scelus in propinquo est: occupa, mater, preces (Phoen. 414-416)²³.

Il termine ricorre in unione a *fraus* nelle parole, stavolta, di Polinice per caratterizzare l'inganno di Eteocle e il mancato rispetto dell'accordo di alternanza al regno²⁴:

...fraudis alienae dabo / poenas, at ille praemium scelerum feret? (Phoen. 589-590)

...sceleris et fraudis suae / poenas nefandus frater ut nullas ferat? (Phoen. 643-644).

²² Tra i richiami testuali tra le due sezioni è possibile annoverare anche l'uso di *scelus* da parte di Edipo per indicare l'uccisione di Melicerte ad opera della madre Ino: *...qua scelus fugiens novum / novumque faciens mater insiluit freto / mersura natum seque...* (Phoen. 23-25).

²³ Analogamente lo utilizza Giocasta per indicare l'imminente guerra fraticida (Phoen. 528-530: *...stupeo et exanguis tremo, / cum stare fratres hinc et hinc video duos / sceleris sub ictu membra quassantur metu*; 542-543: *...magna pars sceleris tamen / vestri peracta est*; 632-633: *...praemium incertum petis, / certum scelus*).

²⁴ Di "cortocircuito di inganni" parla F. MICHELON, *La scena dell'inganno. Finzioni tragiche nel teatro di Seneca*, Turnhout 2015, p. 46, in riferimento ai rapporti parentali tra i due fratelli che si caratterizzano per la tendenza alla frode reciproca.

Ancora più circoscritto, invece, è l'uso di *nefas* che definisce esclusivamente il conflitto tra Eteocle e Polinice:

...*fervidos iuvenes anus / tenebo, nullum teste me fiet nefas* (*Phoen.* 411-412)

hinc modo recedant arma, dum nullum nefas / Mars saevus audet: hoc quoque est magnum nefas, / tam prope fuisse... (*Phoen.* 526-528)

...*membra quassantur metu:/ quam paene mater maius aspexi nefas, / quam quod miser videre non potuit pater* (*Phoen.* 530-532).

E ancora *nefas* è la colpa di cui volontariamente intendono macchiarsi i figli in opposizione all'*error* che li ha visti rei senza lasciare loro la possibilità di scegliere²⁵:

...*error invitos adhuc / fecit nocentes, omne Fortunae fuit / peccantis in nos crimen: hoc primum nefas / inter scientes geritur...* (*Phoen.* 451- 454).

3. In conclusione, le scelte operate in relazione al lessico della colpa possono fornire ulteriori elementi funzionali all'analisi della caratterizzazione dei personaggi. Nei vv. 1- 362 Seneca sperimenta una nuova modalità di ri-scrittura dei tratti drammatici di Edipo²⁶: non possiamo immaginare gli sviluppi del testo, ma è possibile trarre alcune considerazioni in riferimento alla porzione della tragedia in nostro possesso. Dall'iniziale abbattimento e volontà di autodistruzione che traspare dalla *rhexis* del protagonista ai vv. 1-50, la sezione si conclude con una prospettiva differente che vede il sovrano spettatore della distruzione della stirpe e della città. Questa evoluzione si rileva anche nelle scelte lessicali: *scelus* e *facinus* sono adoperati in maniera pressoché simile per descrivere parricidio e incesto, mentre *nefas* rimanda solo a quest'ultimo. In maniera più specifica, però, esso è adoperato in contesti in cui la colpa è posta in relazione ai figli e, in particolare, alla linea maschile della famiglia. Ancora più specificatamente, allorquando il sovrano auspica il superamento dei propri reati da parte dei giovani discendenti, spera che essi possano superare il *nefas* paterno²⁷. Questo progressivo restringimento dell'ambito di

²⁵ Per un'analisi del sostantivo *error* nelle tragedie senecane e la connessione con le opere in prosa cf. G. MAZZOLI, *art. cit.* (2010).

²⁶ Sulle modalità di riscrittura della saga tebana nelle tragedie di Seneca con una maggiore attenzione all'approfondimento introspettivo in relazione al tema della colpa cf. M.C. GARCIA FUENTES, *La saga de los Labdácidas y la de los Pelópidas en la tragedia senecana*, «CFC» 26 (2006), pp. 55-75.

²⁷ Il riconoscimento della paternità nel male è il tratto tipico di questo dramma come nota P. LI CAUSI, *La paternità del male. Caos parentale e guerra civile nelle Phoenissae di Seneca*, «AOFL»

applicazione del sostantivo potrebbe essere motivato proprio dal nuovo e terribile ruolo che il sovrano vuole assumere per la sua famiglia e per i figli maschi. Se il parricidio è un reato terribile, l'incesto è il vero *nefas*, una colpa contraria alle leggi morali e religiose²⁸, poiché attraverso esso si è instillato il male nella famiglia, un errore che si tramanda come atroce eredità di padre in figlio. Solo attraverso un *nefas de more nostro* – e non un orrendo ma più generico *scelus* o *facinus* – Edipo può andare oltre il senso di colpa e risolvere il proprio contrasto interiore poiché la sua ultima ragione di vita risiede nella distruzione totale della famiglia.

Per Giocasta, invece, Seneca ha adottato una linea differente²⁹, affidandole un compito opposto a quello del protagonista della sezione iniziale: preservare quanto resta della sua dinastia anche a costo della propria vita. In tale direzione vanno tutti i suoi tentativi di intervento e le sue parole si caratterizzano per una varietà lessicale in relazione al reato meno marcata. Attraverso un ambito di riferimento pressoché univoco dei tre termini, il tragediografo intende sottolineare come nella sua percezione l'unico vero delitto da evitare sia la guerra fratricida. Essa condensa nella valutazione della sovrana tutti i significati possibili: è un'infrangimento delle norme religiose e civili ma anche dei vincoli parentali e pertanto deve essere evitata. Gli errori del passato non rientrano nella considerazione del personaggio poiché essi sono, in maniera piuttosto benevola, assolti con la giustificazione dell'involontarietà delle azioni, mentre lo scontro tra i fratelli è il primo delitto che li vedrebbe pienamente consapevoli³⁰. Per tale ragione tutte le sfumature lessicali dei sostantivi concorrono a caratterizzare le azioni che coinvolgono i giovani, al fine di comunicare attraverso esse l'atrocità dell'unico *nefas* che segnerebbe la fine della stirpe dei Labdacidi.

Università di Napoli Federico II
anna.basile@unina.it

1 (2009), pp. 270-296. Sul superamento dell'atrocità dei delitti commessi in precedenza come cifra comune a tutte le scritture dei personaggi tragici senecani cf. B. SEIDENSTICKER, *Maius solito. Senecas Thyestes und die tragoedia rhetorica*, «A&A» 31 (1985), pp. 116-136.

²⁸ Questo è il significato proprio del termine secondo P. CIPRIANO, *Fas e nefas*, Roma 1978, p. 88.

²⁹ Sulla nuova funzione di Giocasta quale guida per la famiglia cf. G. MAZZOLI, *Giocasta in prima linea*, Atti del seminario internazionale *I sette a Tebe. Dal mito alla letteratura* (Torino 21-22 febbraio 2001) a cura di A. ALONI – E. BERARDI – G. BESSO – S. CECCHIN, Bologna 2002, pp. 155-168.

³⁰ Sull'incesto come forza scatenante all'origine della degenerazione familiare cf. E. FANTHAM, *Nihil iam iura naturae valent: incest and fratricide in Seneca's Phoenissae*, in *Seneca Tragicus, Ramus Essays on Senecan drama*, ed. by A.J. BOYLE, Berwick 1983, pp. 61-76; G. PETRONE, *Potere e parentela nelle Phoenissae di Seneca*, «QCTC» 6-7 (1988-89), pp. 243-261; M. RIVOLTELLA, *Il motivo della colpa ereditaria nelle tragedie senecane: una ciclicità in "crescendo"*, «Aevum» 67 (1993), pp. 113-128.